

Mascialino, R.

2013 *Barbara Abbruzzesi: "Specchi al sole"*. Roma: Albatros. PREMIO FRANZ KAFKA ITALIA
® III Edizione, Sezione Racconti, Terzo Premio: recensione di Rita Mascialino.

“Nella raccolta di poesie *Specchi al sole* di Barbara Abbruzzesi il titolo esprime un concetto ed un sentire che sono al centro o, più esattamente, all’ipocentro della poesia dell’Autrice. *Specchi al sole* è anche il titolo della poesia posta a chiusura della raccolta, così che gli specchi al sole stanno all’inizio e alla fine formando un Leitmotiv di forte pregnanza e presenza che informa tutta la serie poetica. In copertina è anche riportata la composizione finale, tanta è la sua importanza per ciò che vuole esprimere l’Autrice. “Come specchi al sole / trafiggono i ricordi. / Cieca, dimentico”: la poetessa pone i ricordi dell’esperienza trascorsa come qualcosa che brucia più dell’esperienza stessa durante il suo compiersi, esperienza la cui verità si coglie più esattamente ricordando, riflettendo, sentendo gli effetti che essa induce nella propria visione del mondo attraverso il fenomeno della memoria e dell’analisi razionale. Gli specchi al sole concentrano come tali la luce ed il calore solare che durante l’esperienza ardevano con meno consapevolezza e che i ricordi fanno emergere in tutta la loro potenza, destabilizzante per la sensibilità della poetessa. Il ricordo dunque come ciò che, dando la maggiore consapevolezza a quanto esperito, enfatizza non la gioia, bensì soprattutto il dolore: tali specchi bruciano e anche distruggono, in ogni caso fanno male visto che “trafiggono”, termine che indica una ferita, in linea di massima anche possibilmente mortale. Ora questo verbo *trafiggere* in unione al sole riecheggia il celebre verso di Salvatore Quasimodo nella composizione *Ed è subito sera* “(...) trafitto da un raggio di sole (...)”, verso a sua volta derivato per elaborazione dai memorabili versi di Giacomo Leopardi nel *Passero solitario* di “(...) e intanto il guardo / Steso nell’aria aprica / Mi fere il sol (...)” . Nella Abbruzzesi non si tratta tuttavia esplicitamente di caducità della vita come nei poeti testé citati, bensì si tratta esplicitamente dei ricordi, della loro sofferta presenza che concentra la sofferenza prodotta da un sole che distrugge, che brucia, che devasta, un sole non portatore di gioia e la cui luce concentrata rende cieca la poetessa che, apparentemente, desidera dimenticare e non ricordare. Per l’Autrice “I giorni inciampano nei ricordi” (20), ossia di nuovo viene messa in evidenza la funzione frenante del ricordo sulla vita che vorrebbe scorrere e andare veloce: per ricordare ci si ferma, anche inciampando all’occasione, anche non potendo avanzare come si vorrebbe, come si sta cercando di fare. Un percorso faticoso quello esistenziale, reso più grave e meno fluido proprio dal ricordare. In *Melanconia* (29) mentre le foglie tornano ogni anno alla stagione del loro rinascere, la poetessa vorrebbe non tornare più, un concetto forte reso meno drastico dal condizionale che rende un tale desiderio solo ipotetico: da un lato si vorrebbe eludere la continuazione della vita, dall’altro si resta attaccati ad essa pur nella sofferenza che ciò comporta e sono sempre i ricordi che fanno male in questa raccolta poetica – il vedere come le foglie rinverdiscono e rinascono fa pesare di più il passato che non consente il ritorno della gioia del vivere. Concetto che ricompare diversamente elaborato nella poesia *Verbi* che si gioca sul lasciare e di nuovo non tornare (51). In *Piove* (31) Barbara Abbruzzesi, rimuovendo i ricordi che sono quanto forma l’identità di ciascuno, ritiene di non sapere chi essa sia, chi fosse in passato, ma non può non vedere i nodi alle scarpe e alle sciarpe che le ricordano appunto il passato, compresa la sua identità quindi: i nodi alle scarpe frenano il passo, i nodi alle sciarpe quasi soffocano la poetessa. La poesia, per eccellenza arma del ricordo, viene dalla Abbruzzesi sentita come scritta su “nuvole di carta” (48), su qualcosa che subito scompare e si disintegra come le nuvole, suscitando il desiderio di lasciarsi andare appunto ai ricordi per poi comunque “distogliere lo sguardo”. Nella splendida composizione *In cima alle scale* la poetessa chiude il suo cuore là dove si ripongono gli oggetti che non si adoperano di sovente, nel cassetto più alto a sua volta in cima alle scale, ossia faticosamente raggiungibile. Si tratta di un cuore “incartato”. La spazialità dell’immagine riporta di nuovo alla poesia che incarta per così dire il cuore in quanto è lì che esso viene accolto, nei versi scritti, ma l’azione dell’incartare ha anche un senso concreto che è quello di impacchettare, di chiudere in un pacco per bene con la carta, carta a doppio taglio, materiale e metaforica, ma sempre carta che chiude. Perché la poetessa chiude il suo cuore nella carta o con la carta poetica o meno? Essa dà la risposta: perché al buio del pacco chiuso con la carta poetica il

cuore non soffre più, dorme al buio – del pacco e dell'inconscio più segreto che si apre solo all'immaginazione poetica – e non ha più paura di niente, non ha più paura di soffrire, appunto la poetessa guarda il ricordo suo malgrado in quanto pone su carta i suoi ricordi, le sue impressioni, poi tuttavia, come più sopra, distoglie lo sguardo, sapendo che nel profondo del suo cuore e in alto sul cassetto sono riposti i ricordi che non fanno più male a meno che essa non li vada a cercare di proposito o le capitino sottomano per caso, comunque di rado. Una poesia, quella della raccolta di Barbara Abbruzesi, incentrata sul concetto di identità individuale, legata quindi massimamente al ricordo anche ad oltranza, identità per il possibile fuggita per il peso lacerante che essa comporta nell'esistenza degli umani, compresa la sofferenza ricordata che l'identità reca con sé.”

RM